

Inchiesta aperta a Napoli su uno spaventoso episodio di tortura in carcere

Detenuto paralizzato nel letto di contenzione

Tre medici di Poggioreale sotto accusa - Il giovane ventenne fu legato e senza soccorsi per tre giorni consecutivi - « Mi misero una pezza in bocca e mi picchiarono » - Il racconto del padre - Dopo un anno l'ex carcerato non può muoversi liberamente - Una lesione nervosa difficilmente reversibile

Dalla nostra redazione

NAPOLI, 27

Tre medici del carcere napoletano di Poggioreale sono sotto inchiesta giudiziaria, incriminati per lesioni colpose ai danni di un giovane detenuto, Giovanni Brignole, di 20 anni: il ragazzo è stato lasciato per tre giorni e tre notti legato così strettamente sul letto di contenzione da riportare una paralisi che è stata completa per sei mesi, e dalla quale non è affatto certo che guarirà. Il procedimento — numero 747/150/72 del registro generale della procura — vede imputati i medici Raffaele Zagari, Achille Rocco e Antonio Spiccia « per aver cagionato — per colpa — lesioni personali al detenuto Brignole Giovanni disponendone la contenzione meccanica che non veniva da essi medici del reparto isolamento seguita con la dovuta

« castighiamati ». In genere, assieme alle guardie carcerarie incaricate del compito, ci sono anche alcuni detenuti.

« Mi misero una pezza in bocca, erano in sette — racconta Giovanni Brignole — mi chidevano "come si chiama tuo padre, come si chiama tua madre, quando sei nato?" E girò le bottiglie, schiuffò, morsi, poi mi legarono sul letto, mi diedero pugni fortissimi per farmi stendere le braccia. Mi legarono strettissimo: urlo, pianto, ma rimasi lì, non potevo muovermi. Per tre giorni, per un'ora o due, gli altri alle spalle e sotto le braccia dolori atroci. Poi, all'improvviso non sentii niente più ».

Giovanni Brignole aveva perduto l'uso delle braccia, non poteva più alzare la testa, non si « sentiva » le mani, non si accorse nemmeno che un sermone, senza slegarmi, cercò di medicare i solchi profondissimi e sanguinosi che aveva sui polsi, sulle braccia, sulle spalle e sotto le ascelle. Quando fu slegato non riuscì più a muoversi, le mani gli arrivarono al di sotto delle ginocchia, le articolazioni delle dita e delle braccia erano

no come « allungate ». Non riusciva nemmeno ad aprire la bocca, né a masticare. « Andai al colloquio settimanale il sabato — racconta il padre Vincenzo, padre di altri 5 figli, uomo di fatica presso una ditta che fabbrica dischi — e mi dissero che il ragazzo era un po' agitato e non poteva andare. Tornai a casa e trovai il finimondo: un detenuto da poco uscito era venuto da mia moglie a raccontare: "Giovanni è stato ammazzato di botte, forse è morto, vedete di fare qualcosa". Tornai lunedì al carcere — prosegue Vincenzo Brignole — riuscii ad avere un colloquio speciale con il direttore, sembrava un robot, muoveva solo le gambe trascinando i piedi, le braccia pendevano come morte, aveva un occhio nero, la faccia gonfia, era spaventoso ».

La madre Elena, andò piangendo dal direttore, il dottor Gioia: « Mi disse che lui non c'era — racconta la donna — che era dispiaciuto perché Giovanni era un bravo ragazzo e lavorava bene, e mi disse che lo avevano salvato perché si stava buttando giù per ammazzarsi ».

Dopo un'altra settimana di isolamento, senza cure, Giovanni Brignole fu finalmente trasferito all'ospedale « Cardarelli » dove trascorse due mesi, sottoposto a cure intensive per cercare di fargli recuperare l'uso degli arti. Fu riammesso nel carcere, dove il giovane paralizzato venne segnalato, da altri detenuti, al giudice di sorveglianza, dottor Igino Cappelli. Questi rimase allibito alla vista del giovane paralizzato che veniva imboccato per mangiare dai compagni di cella, che non riusciva nemmeno a infilarsi i pantaloni e doveva venire accarezzato anche al gabinetto. Un avvocato democratico, Mariano Cecere, decise di occuparsi del caso, e presentò, per prima cosa, una istanza di liberazione provvisoria; ma questa venne concessa soltanto a marzo dopo che era stato celebrato il processo per furto, Giovanni Brignole, che era stato sorpreso con un complice in una casa vuota dove avevano rubato alcune cianfrusaglie, venne condannato ad un anno e nove mesi. Arrestato in flagranti il 22 giugno, aveva trascorso 9 mesi di detenzione preventiva. Una volta fuori il ragazzo, fu possibile finalmente iniziare l'azione penale. Il perito del tribunale, trovato di fronte ad un caso — parei degli arti superiori, difficoltà di deambulazione — per il quale non aveva alcuna possibilità di raffronto né di previsione sul decorso della malattia, ha chiesto alla procura 6 mesi di tempo per l'assegnazione del giovane. « È certo che il ragazzo sta una grave lesione nervosa, e tutto lascia prevedere che essa non rientrerà affatto: Giovanni Brignole, in tutti questi mesi, ed ancora oggi, viene imboccato, vestito, svestito, d. r.

Eleonora Puntillo



NAPOLI — Giovanni Brignole, insieme con il padre

Una condanna per il « mare sporco »

Un anno al comandante della nave che inquinò

Dalla petroliera furono scaricate presso la costa romana enormi quantità di depositi

È stato condannato ad un anno di reclusione il comandante di una petroliera che, lavando le stive, inquinò un largo tratto di mare al largo di Fiumicino. Mario Peccerini comandante della nave cisterna « Ignazio Bissolati » battò nel Tirreno, il 24 gennaio del 1971, quintali di scorie rimaste a bordo dopo una operazione di scarico sulla piattaforma galleggiante della « Raffineria di Roma ». L'onda nera, nella notata successiva, si spostò verso la costa e investì un largo tratto di spiaggia.

Della vicenda si occupò subito il pretore Gianfranco Amendola, il giovane magistrato nullissimo per le sue battaglie contro l'inquinamento, il quale interrogò numerosi testimoni tra i quali alcuni dipendenti della raffineria e alcuni marinai della petroliera. Al termine dell'inchiesta furono rinviati a giudizio il comandante Peccerini di Genova

e Umberto Giunto, direttore della raffineria di Fiumicino.

Ieri, al termine del processo durante il quale sono state lette le numerose deposizioni che accusavano il comandante della petroliera, il pretore Amendola ha condannato il Peccerini ad un anno di reclusione ritenendolo colpevole di violazione dell'articolo 15 della legge sulla pesca marittima che punisce chiunque immetta in mare sostanze inquinanti. Il pretore ha assolto, per insufficienza di prove, l'imputato dall'accusa di danneggiamento della spiaggia di Fiumicino perché la perizia compiuta dopo la scoperta dell'« onda nera » non ha accertato che l'inquinamento è derivato dallo scarico di scorie dalla petroliera.

Il dottor Amendola ha invece assolto, per non aver commesso il fatto, Umberto Giunto, perché solo il comandante è responsabile di quanto avviene sulla nave.

L'ex capo della Criminalpol fornirebbe oggi le prove ai magistrati

BENEFORTI DECISO A RIVELARE COME TOM PONZI HA ORGANIZZATO LO SPIONAGGIO PER I FASCISTI

Ieri è stato interrogato per circa quattro ore - Il detective amico dei missini aveva l'incarico di procurarsi « materiale scandalistico » per i giornali di destra - L'importanza di una eventuale testimonianza del signor « Pontedera »

Dalla nostra redazione

MILANO, 27

È morto insieme al padre nella cabina del camion



BOLOGNA, 27. Il conducente di un autotreno e suo figlio sono morti stamane in un incidente verificatosi sull'Autostrada del Sole, nel tratto appenninico compreso tra le stazioni di Sasso Marconi e Rivegiglio.

Le vittime, residenti a Quarto di Gossolengo (Piacenza) sono Augusto e Roberto Cassinelli, di 53 e undici anni. In un tratto pianeggiante l'autotreno sul quale viaggiavano ha tamponato un autotreno carico di ferro, condotto da Italo Benito Merletti di 36 anni, residente a Castignano (Ascoli Piceno).

I soccorsi, polizia stradale e vigili del fuoco, per qualche tempo hanno creduto che l'incidente avesse causato una sola vittima. Più tardi invece, recuperato il corpo di Augusto Cassinelli, si sono accorti della presenza di quello del figlio.

NELLA FOTO: il corpo di Roberto Cassinelli, morto sull'Autostrada del Sole nel camion condotto dal padre, viene recuperato dai soccorsi.

Ricostruita la mancata strage di Genova

«Di elevata efficienza» il tritolo del fascista Azzi per l'attentato al treno

GENOVA, 27. I due pani di tritolo da mezzo chilo ciascuno con i quali Nico Azzi, il 7 aprile scorso, volse compiere un attentato sul direttissimo Torino-Roma erano « attivi e di elevata efficienza ». Queste le risultanze che ha tratto il perito di ufficio, prof. Cavenago dall'esplosione del tritolo avvenuta oggi al poligono di Creta, alla periferia di Genova.

Il tritolo non esplose quando si è fatto scoppiare a 25 centimetri di distanza — un detonatore; è esploso solo quando il detonatore è stato attivato; ha fatto soverchiare l'ordigno una buca di 25 centimetri di profondità e di 67 di diametro. All'esperimento hanno assistito anche il sostituto procuratore Carlo Barile e l'avv. Gregori, difensore di Nico Azzi. Come noto, il terrorista fascista Nico Azzi non poté portare a termine quella che lui definisce « una azione dimostrativa » perché fu colpito per lo scoppio di un detonatore (mentre era nella « toilette » del treno) e preferì allora buttare il tritolo giù dal finestrino. Oltre ad essere stato colpito, Azzi è stato ferito a una gamba da un colpo di pistola di 25 centimetri di diametro.

Oggi l'interrogatorio, che si è svolto alla presenza degli avvocati Giovanni Bovio e Paolo Donat Cattin, è durato dalle 9.30 alle 14 ed è stato in pratica la continuazione del racconto iniziato ieri da Beneforti, senza che i magistrati muovessero molte contestazioni. Solo domani pomeriggio dovrebbe iniziare quella che un avvocato difensore ha definito « la fase calda » delle contestazioni.

Oggi Beneforti ha parlato dei suoi rapporti con Pietro Ballotti e con Bruno Mattioli il primo, ora latitante, è l'incaricato della ricerca della « Mason's investigations » dopo che l'agenzia era stata venduta da Tom Ponzi. Mattioli è il superintendente delle radio spia che ha lavorato prima con Ponzi, poi con la « Mason's », poi ancora per l'investigatore fascista.

Com'è noto Tom Ponzi, Mattioli e l'agenzia sostengono che in realtà Ballotti non era altro che un prestanome e che il padrone vero dell'agenzia era proprio Beneforti, il quale era contemporaneamente in servizio alla Criminalpol Nord di Milano. Ponzi avrebbe prodotto un assegno giratogli da Beneforti per provare di aver ceduto la « Mason's » al commissario capo, mentre Mattioli avrebbe testimoniato di aver fatto parecchie intercettazioni per conto di Beneforti, convinto però di lavorare per la polizia.

Walter Beneforti ha cercato di respingere nettamente queste accuse, sostenendo di aver abbracciato la carriera di investitore privato solo dopo aver rassegnato le dimissioni dalla polizia.

La parte più interessante dell'interrogatorio dovrebbe però venire dopo i giovedì, quando appunto si affronterà il tema Tom Ponzi e probabilmente cominceranno le contestazioni nei particolari. È presumibile che, data la complessità degli argomenti da trattare, l'interrogatorio proceda ancora per molti giorni.

Secondo quanto si ripromette di dimostrare Beneforti, Tom Ponzi avrebbe fornito il materiale spionistico sul quale sono state costruite le campagne scandalistiche della destra fascista. Ovviamente non è stato detto quali campagne scandalistiche siano quelle fondate sulle bobine di Ponzi, ma è facilmente intuibile di chi parlò. E del resto i difensori di Beneforti giudicherebbero molto importante la testimonianza dell'avv. Giorgio Fabbri, il famoso « Pontedera » ora latitante — che avrebbe fornito le bobine registrate, sulle quali si sviluppò il caso ANAS.

Giorgio Oldrini

A Messina

Palazzina salta in aria per il gas: sette feriti gravi

Dal nostro corrispondente

MESSINA, 27

Un botto, un terribile schianto e la casa è crollata giù come fosse di cartone; si è sbriciolata, per scoppio di una bombola a gas forse difettosa, addosso a due famiglie che ancora, stamane alle 7.30 si trovavano a letto. Ci sono stati sette feriti di cui 4, genitori e due figli di una intera famiglia, hanno riportato gravissimi ustioni in tutto il corpo, e combattono tra la vita e la morte al Policlinico universitario.

I loro nomi: Giovanni Leari di 27 anni, carpentiere, la moglie Concetta Centorino di 25 anni, i figli Salvatore di appena tre mesi e Letteria di 4 anni; gli altri tre feriti — Giuseppe Padalino, 53 anni, i figli Elena e Mario Beccolli rispettivamente di 21 anni e 13 anni — fortunatamente non sono stati investiti in pieno dallo scoppio e sono stati ricoverati in ospedale per ustioni e stato emotivo.

L'esplosione è avvenuta in una casa ad un piano in un quartiere popolare arroccato su una collina che sovrasta la città. Erano le 7.20 e all'improvviso la terra ha tremato

paurosamente in modo da far pensare a molti che si trattasse di una violenta scossa di terremoto. Quando è passato il primo momento di sgomento, una scena drammatica si è presentata agli occhi dei primi soccorritori: l'abitazione di Giovanni Leari era stata sventrata, grida di aiuto venivano fuori dalle macerie ancora fumanti, tutto intorno c'era il finimondo, molte case attigue erano state investite dallo spostamento d'aria e gravemente danneggiate.

Giovanni Leari è riuscito a liberarsi dai mattoni e dai calcinacci che lo ricoprivano ed è corso per le viuzze del quartiere invocando in voce il nome del figlioletto di tre mesi che era rimasto travolto: « prendete Salvatore, ve ne prendete ». L'altra bimba erano già state trasportate al pronto soccorso dell'ospedale così come i feriti. Ma altri fatti molto chiari in due stanze accanto. Il piccolo Salvatore Leari è stato tirato fuori dall'ammasso di macerie che sembrava ormai priva di vita e invece poi si è ripreso.

d. r.

I RISULTATI DELLA PERIZIA PSICHIATRICA PER LA MORTE DI FRANCESCHI

SOLO DOPO GLI SPARI L'AGENTE ENTRÒ IN CRISI

Il poliziotto Gallo era perfettamente normale quando lo studente alla Bocconi fu ucciso — Perché poi perse il controllo ?

MILANO, 27. Anche la verità che emerge dai risultati della perizia psichiatrica sull'agente Gallo con trista nettamente con quella che fu la versione ufficiale fornita sugli incidenti durante i quali fu ucciso, davanti alla Bocconi, lo studente Franceschi e fu ferito l'operaio Francini il 23 gennaio scorso: l'agente Gallo, al momento di farsi avanti, era pienamente padrone di sé.

La perizia, eseguita dallo psichiatra Fedi, dal criminologo Garavaglia e dallo psicologo Toffanini, è stata depositata nei giorni scorsi: a tutela del Gallo come consulente di parte è intervenuto Max Belugi, i professori Basaglia e Terzian come parte civile.

La perizia, disposta dal giudice Ovilio Urbisci, viene a confutare in modo piuttosto preciso e netto la descrizione ufficiale che dava l'agente Gallo in preda al terrore per le fiamme che si erano appiccate alla camionetta su cui si trovava, persa la testa, l'azienda, secondo questa versione, avrebbe sparato all'impazzita.

In cui furono esplosi i colpi mortali, Gallo era pienamente padrone di sé stesso. La stessa ricostruzione dei fatti, compiuta dal giudice Urbisci, concorda con la affermazione dei periti. Solo dopo che sopraggiunsero le più alte autorità di polizia, cioè dopo un lasso di tempo che oscilla tra la mezz'ora e i tre quarti d'ora, l'agente Gallo mostrò i segni di una crisi. Tanto è vero che non fu affatto trasportato all'ospedale con i propri feriti, il tenente Addante e un agente ferito in modo lievisimo da un sasso dietro l'orecchio. Se veramente Gallo aveva perduto il controllo di sé stesso perché non ci si prese cura di lui? Ma altri fatti molto chiari dimostrano che per oltre mezz'ora Gallo si comportò in modo del tutto normale come gli altri suoi commilitari.

Ma una crisi il Gallo la ebbe veramente, dopo oltre mezz'ora appunto, come testimonia una foto, il commilitone che lo accompagnò all'ospedale e che riferì che Gallo sveniva durante il tragitto, come confermano gli stessi medici dell'ospedale che l'accosero, secondo quanto hanno riferito i famelici. Per due giorni successivi al ricovero Gallo presentò i segni di questa crisi isterica. Di questa crisi il giudice Urbisci vo-

leva sapere dai periti se fosse stata vera.

La risposta che i periti hanno dato è assai importante. La crisi c'è stata, è insorta almeno dopo mezz'ora dagli spari e si è trattato di una reazione psicogena, in termini più semplici Gallo ha reagito istericamente ad una situazione che si è verificata « dopo » gli incidenti.

I periti avanzano delle ipotesi e delle risposte abbastanza precise. Gallo ha sparato obbedendo ad un ordine esplicito o implicito o seguendo l'esempio dei suoi superiori; non prova alcun segno di colpa perché ha obbedito agli ordini che gli erano stati impartiti. Ma quando i suoi stessi superiori lo accusano, si genera in lui un violento contrasto fra la sua convinzione di avere compiuto il proprio dovere e il fatto di essere accusato ingiustamente, contrasto che genera appunto la crisi. Seconda ipotesi: Gallo non ha sparato; proprio per questo assolutamente tranquillo quando si è accorto di quello che stava accadendo, mezz'ora dopo, gli altri buiscono la colpa per un fatto che non ha commesso, il contrasto fra la consapevolezza della propria innocenza e l'accusa che gli viene montata contro gli fa perdere il controllo di sé.

Il vaso d'Eufronio è rubato ma gli Usa non mollano

NEW YORK, 27.

Il vaso di Eufronio anche se è stato rubato, non verrà restituito all'Italia. Il presidente del museo Metropolitan, Douglas Dillon — dopo la notizia del mandato di cattura emesso dalle autorità italiane contro Robert Hecht, l'americano che l'anno scorso vendette il famoso cratere greco per un milione di dollari all'istituzione newyorkese — ha dichiarato che il museo non ha il vaso e che lo stesso Hecht abbia mentito quando affermò che il vaso era di proprietà del mercante d'arte libanese Dikran Sarrafian. « Potremmo tuttavia esserci sbagliati — ha soggiunto — e in tal caso ci troveremo di fronte alla più fantastica truffa mai commessa ai danni di chiechessia ».

Il mandato di cattura contro Hecht non è stata una sorpresa per i funzionari del museo, che anzi se l'aspettavano. « Restituirebbe il vaso se si dimostrerà che viene dall'Italia? » è stato chiesto a Dillon. La decisione spetta ai conservatori del museo — ha risposto — e in ogni caso la restituzione sarebbe solo un gesto di buona volontà verso l'Italia perché il museo, acquistando il vaso, non ha violato alcuna legge ».

Botte al fermato per il rapimento di Cassina

PALERMO, 27.

(V. Va.) — Francesco Scrima, un ambiguo personaggio della piccola malavita palermitana implicato nel sequestro dell'ingegner Luciano Cassina, fu picchiato duramente durante un interrogatorio alla Squadra Mobile di Palermo, poco prima di essere trasferito all'Ucciardone, dov'è rinchiuso dall'agosto del 1972.

Una prima e clamorosa conferma delle accuse alla polizia palermitana, avanzate dai parenti del detenuto prima, e poi dallo stesso Francesco Scrima, viene stamane da un rapporto del Sostituto procuratore della Repubblica di Palermo, dr. Salvatore Virga, che ha trasmesso all'ufficio istruttore del tribunale gli atti con l'incriminazione di « ignoti » per violenza privata con gli aggravanti della « partecipazione di più persone » alla bastonatura, delle lesioni permanenti, dell'abuso dei poteri e dell'aver commesso il reato per estorcere una confessione.